

## Non offrire come dono di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia

Questo è l'argomento ultimo, ma non certo per importanza, che il Gruppo Vincenziano vuole brevemente sviluppare sempre dai quaderni di formazione di Padre Armani.

"Non vi è carità che non debba essere accompagnata dalla giustizia; né che ci permetta di fare più di quanto ragionevolmente possiamo".

Il servizio di verità e giustizia non si potrà attuare senza la carità, che è l'espressione più alta dell'amore. Essere al servizio della carità significa partecipare responsabilmente a quel piano di Dio che è per tutti e che si può attuare solo con la nostra libera e cosciente collaborazione.

La giustizia anzitutto. Ogni società elabora un proprio sistema di giustizia ma la carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare.

Non posso donare all'altro del mio senza avergli dato prima di tutto ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri e anzitutto giusto verso di loro.



San Vincenzo de Paoli

Non solo la giustizia non è estranea alla carità ma ne è la prima via rendendola inseparabile dalla carità.

La carità esige quindi la giustizia, il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. La carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono.

La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, dando valore salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo.

Gruppo Volontariato Vincenziano Parrocchia San Luca

## Lettera Pastorale dell'Arcivescovo

# Nelle comunità prima di tutto contano le persone

Ognuno deve sentirsi accolto, cercato, accompagnato e riconosciuto come fratello e sorella della stessa famiglia

Proseguendo la riflessione e l'approfondimento sulla lettera pastorale del nostro Arcivescovo, ci concentriamo sul secondo capitolo, dedicato alla "comunità educante".

Il Vescovo sottolinea con forza l'elemento della comunità. "Siamo una comunità di credenti in cammino nella città degli uomini, chiamati a testimoniare la luce e la speranza del Risorto. Ma siamo anche una Chiesa che ha bisogno, oggi, di ripensarsi e rafforzarsi, proprio per servire meglio tutti gli uomini" (n. 7): così si apre il capitolo, e così viene indicato il cammino proposto alla Diocesi.

La comunità diventa il soggetto che educa, rivelandosi ambiente vitale per far germogliare il seme della Parola e della fede se sa rifarsi al modello della prima comunità dei discepoli descritta negli Atti degli Apostoli (cfr. At 2,42.44-47a).

Di conseguenza, il primo invito è a superare la logica aziendale, che spesso muove le scelte pastorali, per ritrovare nell'azione educativa la centralità di Cristo (cfr. n. 8). Proprio nella direzione di attuare quanto descritto negli Atti, mons. Nosiglia precisa come si possa tradurre in pratica una nuova logica pastorale. Ne consegue l'invito a curare la conoscenza del messaggio cristiano, evitando ogni forma di superficialità e genericità (cfr. n. 9). Nello stesso tempo, ci viene ricordato come nella liturgia si abbia a disposizione "la più efficace scuola di educa-

zione alla fede in Cristo, alla vita comunitaria e alla testimonianza" (n. 10), per cui proprio nella celebrazione eucaristica si manifesta il vero volto della comunità riunita nello spezzare il pane e nell'incontrare il Risorto. Dalla Parola e dall'Eucaristia sgorga la carità, che prima di tutto si realizza nella comunione fraterna. Sono forti, e avrebbero bisogno di essere impresse nello stile delle nostre comunità, le parole che il Vescovo ci affida: "nella comunità, prima dei programmi, delle strutture e dei servizi pastorali, contano le persone e ciascuno si sente accolto, cercato, accompagnato e riconosciuto come fratello e sorella della stessa famiglia" (n. 11). Lo sguardo e l'attenzione si posa, di conseguenza, sugli ultimi, su chi soffre, su coloro verso cui la comunità si fa vicina nel servizio della carità.

Attraverso queste attenzioni, che si richiamano e si intrecciano nel volto concreto di una comunità, si alimenta la fede dei credenti, ma nello stesso tempo si attua il volto missionario della Chiesa, chiamata ad avvicinare ogni uomo per indicare a tutti il volto dell'unico e vero Signore. Mons. Nosiglia precisa ancora che "la parrocchia è chiamata ad uscire da se stessa per farsi prossima alla gente là dove essa vive, opera, lavora e soffre" (n. 12), senza pensare a qualche attività straordinaria, ma rendendo "missionaria l'intera pastorale feriale" (n. 12).



Mons. Cesare Nosiglia incontra i giovani

Le indicazioni e le provocazioni della lettera pastorale possono indubbiamente diventare oggetto di una verifica dell'agire pastorale, delle scelte e delle attenzioni che spesso muovono tanti impegni delle nostre parrocchie, ma soprattutto sono tese a ricordarci l'obiettivo finale di tutta l'azione della comunità cristiana: tutti siamo chiamati a rispondere alla proposta del Signore, accogliendo il Suo invito alla santità, che è vivere una vita come risposta a Dio e non fuga da Lui (cfr. n. 13). Ma la scelta di rispondere al Signore ha bisogno di testimoni credibili, di maestri, di adulti nella fede che possano accompagnare i passi, a volte incerti, di chi si mette alla ricerca del Signore... E nello stesso tempo, questo obiettivo non ci rende delle persone lontane dal nostro presente.

La vera santità non è fuga

neppure dalle nostre responsabilità, ma impegno a farci accanto ad ogni uomo, a camminare insieme per costruire una società più giusta "educandoci tutti a stili di vita più sobri, onesti, giusti e solidali, agendo ciascuno nel proprio ambito di responsabilità per il bene comune e per la promozione di quei valori fondamentali che costituiscono il tesoro più prezioso della nostra società" (n. 14). Sono parole che trovano riflesso proprio nell'attualità di questi giorni: nel clima di sfiducia per il futuro... nell'incertezza economica... nella lotta per non accontentarci di uno stile di vita vuoto e sempre pronto a giustificare il privilegio di qualcuno, o la furberia di altri... nella ricerca di "eroi" che semplicemente hanno avuto il coraggio

Don Sandro Giraudò (segue a pag. 6)

## DON MARCO di MATTEO E DON MIMMO MITOLO NUOVI VICARI EPISCOPALI TERRITORIALI

Il nostro Arcivescovo il 18 gennaio ha proceduto alla nomina di quattro nuovi Vicari Episcopali territoriali nelle persone dei sacerdoti:

• don Roberto Gottardo, parroco di S. Giuseppe Caffasso, per il distretto Torino città;

• don Claudio Baima Rughet, parroco di S. Genesio Martire e S. Grato in Corio, per il distretto Torino Nord

• don Domenico Mitolo, parroco della parrocchia Beata Vergine Consolata in Collegno, per il distretto Torino Ovest;

• don Marco Di Matteo, parroco di S. Giovanni in Savigliano, per il distretto Torino Sud-Est;

L'Unità Pastorale 20 è particolarmente felice perché due di loro: don Mimmo Mitolo e don Marco di Matteo provengono o hanno operato nel nostro quartiere.

Don Marco è stato viceparroco a San Luca e poi parroco ai Santi Apostoli, mentre don Mimmo era un giovane parroco di San Luca.

Ci fa piacere pensare che due sacerdoti, amati e conosciuti in particolare dai giovani, siano stati scelti a collaborare con l'Arcivescovo per il bene della nostra diocesi.

Ci congratuliamo con loro e li ringraziamo per l'esempio che ci danno nell'accettare questo servizio.

I nostri santi patroni, San Luca ed i Santi Apostoli vi accompagnino nell'impegno della evangelizzazione e del servizio ai poveri.



Don Marco di Matteo



Don Mimmo Mitolo

## Una settimana diversa...per lo spirito

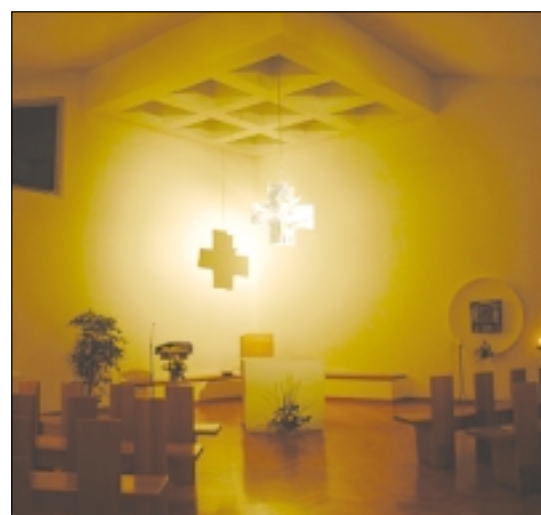
Alla fine del novembre dell'anno che si è appena concluso, una mia cara amica e compagna di classe mi ha proposto di trascorrere una settimana un po' diversa dalle altre: non abitavo a casa mia, né ero in vacanza, andavo tutti i giorni a scuola, ma il percorso era diverso... stavo vivendo una settimana comunitaria.

Il Seminario Minore di Viale Thovez 45 organizza settimane comunitarie nei momenti liturgici più forti e nella casa durante l'anno si alternano gruppi di ragazzi e ragazze di tutte le età.

Per cinque giorni coloro che vogliono partecipare vivono l'intera giornata e la notte all'interno della struttura. Al mattino, dopo la preghiera delle lodi e la colazione tutti insieme, c'è chi va a scuola, chi al lavoro.

Il pranzo, compatibilmente con gli orari di tutti, si condivide nuovamente ed il pomeriggio è a disposizione per studiare. Dalle 18 circa iniziano gli incontri di formazione, che si svolgono per i ragazzi con Don Mario, Don Maurizio e i seminaristi, e per le ragazze con le suore: attraverso attività, giochi e riflessioni si sviluppa un tema diverso per ogni settimana. Dopo la messa, la cena e un secondo momento di riflessione si torna nelle stanze che il seminario mette a disposizione per la notte.

Il tema della settimana è stato "LE DONNE: come possiamo essere belle sia dentro che fuori". Suor Barbara e Suor Stefania, negli incontri, ci hanno aiutato a guardare dentro di noi e a riflettere su quali sono i nostri punti di forza e di debolezza per quanto riguarda l'aspetto fisico, quello intellettuale e quello emotivo - spirituale.



Proprio da questi nostri pregi e difetti siamo partite per pensare a quali positività e negatività emergono in determinate situazioni e quanto tempo dedichiamo ad ogni cosa nella nostra giornata, accorgendoci che essa è occupata per una porzione molto esigua di tempo dalla famiglia, con cui riusciamo a stare, in molti casi, soltanto nel momento della cena, e per un tempo altrettanto breve dalla preghiera e dalla riflessione personale. Dedichiamo, invece, la maggior parte della giornata alla scuola e agli amici. Riguardo alle amicizie, nella discussione è emerso che spesso abbiamo difficoltà a testimoniare la nostra appartenenza

alla Chiesa con i coetanei che si professano atei o agnostici.

Abbiamo anche vissuto il momento della Lectio Divina, sotto la guida di Don Mario, per meditare sul vangelo domenicale.

La settimana comunitaria è stata per me un momento di riflessione: ho compreso che, non soltanto la preghiera comunitaria o personale, ma anche ogni atto che è fatto con amore, è fonte di vita per il nostro spirito.

È stata una bella esperienza sotto tutti i punti di vista: in primo luogo per gli incontri e i momenti di preghiera, la condivisione dei pasti, i momenti di riflessione personale, ma anche perché è un'occasione di crescita, in cui si può imparare, lontani dalla famiglia, ad organizzare la propria giornata di scuola, studio, tempo con gli amici e servizi, imparando a conoscere gli insegnamenti del Signore e a viverli insieme.

Clara Barberis

Beatificazione del fondatore delle Domenicane di Betania

## Padre Lataste, apostolo delle carceri

A Mirafiori si continua, nel monastero presso la parrocchia di San Barnaba, l'opera a favore di donne vittime della emarginazione

Che cosa può aver fatto di così straordinario un giovane frate francese dell'Ordine dei Predicatori (domenicani) nel lontano 1864 così da meritare di essere beatificato il prossimo 2 giugno 2012 a Besançon (Francia)? Di straordinario secondo i nostri canonici nulla, se non una fedeltà continua e costante a quel Dio all'opera nella sua vita e in quella di quattrocento donne detenute che lui incontra in un freddo mattino del 1864 nello spazio di un carcere.

Nel settembre 1864 Padre Jean Joseph Lataste, per obbedienza al suo priore entra alle quattro e trenta del mattino nel carcere di Cadillac, (Gironda) per predicare un ritiro a quattrocento donne condannate al silenzio perpetuo e ai lavori forzati. Padre Lataste conosce il disprezzo con il quale erano considerate quelle donne rinchiusi lì dentro, lo aveva respirato durante la sua infanzia. (È nativo di Cadillac) conosce però anche l'amore di quel Dio che ha la potenza di cambiare una vita.

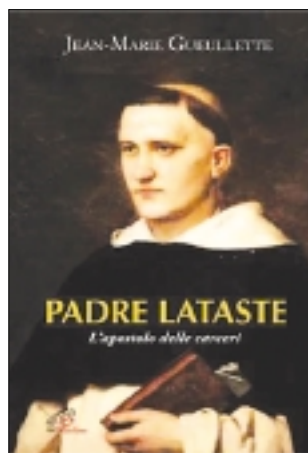
Entra con timore e tremore in quel castello diventato carcere pensando che sarebbe stato inutile predicare un Dio d'amore in quel luogo di disperazione e di solitudine. Ma lui si fida, e la sua prima parola a queste donne è: "Carissime sorelle". Sorelle? Loro? Loro che la società disprezza, loro il cui

destino è segnato per sempre con l'esclusione dalla società civile e dalla chiesa. E loro, donne avviliti rialzano la testa.

Quel giovane domenicano, prete da un anno soltanto, non ignora della vita e del male, svela loro una verità che riabilita: nel cuore di Dio quale differenza c'è fra lui che è prete e loro che sono donne "da poco"? Nessuna. Dio ama entrambi di un amore unico, particolare. Il suo amore ha redento e perdonato entrambi. È di questo amore che parlerà loro P. Lataste, nel breve spazio di quattro giorni.

La misericordia di Dio è per oggi, subito, a Dio non importa il passato, lui vive di eterno presente. Questo il cuore della predicazione di P. Lataste nel carcere. La predicazione dell'epoca era di ben altra tendenza: prima la conversione, poi la penitenza, e la misericordia solo alla fine. "È oggi che Dio vuol darvi il suo amore, oggi che vuol aprirvi le sue braccia di Padre, oggi che vi accoglie con tutta la sua tenerezza." Disse loro.

Durante questa settimana di ritiro padre Lataste è testimone delle meraviglie di Dio nel cuore di queste donne. All'uscita dal carcere quando la sua famiglia, i suoi amici gli chiedono: "Che cosa fai lì dentro, sorelle? Loro? Loro che la società disprezza, loro il cui



glie, ho visto meraviglie". Sì, sono meraviglie quelle che sente nel sacramento della confessione e vede sui volti trasformati di quattrocento donne che avevano ritrovato sé stesse, la loro storia e ritrovato quel Dio che non aveva mai smesso di cercarle anche e soprattutto nel fondo del loro abisso. L'adorazione notturna avvenuta nel carcere l'ultima sera del ritiro è l'inizio di una storia che dura da 150 anni.

In quella notte queste donne sperimentano un Dio che siede alla tavola dei peccatori, che viene a cercare la compagnia di donne che nessun uomo vorrebbe mai incontrare. È qui che P. Lataste ha un'intuizione: far nascere una comunità religiosa dove donne passate per i bassi fondi della vita potessero vivere insieme con donne che non hanno conosciuto il male nelle forme estreme.

Riunite in comunità, senza nessuna distinzione, tra "chi è caduta e chi è rimasta in piedi", da quell'unico Amore che solo può dare il coraggio di cambiare vita, che solo può far nascere fiori dal letame, scommettendo tutto sul presente: quello di Dio e quello di ogni sorella. La discepolazione sul passato personale di ciascuna all'interno e all'esterno della comunità è l'esigenza profonda di una relazione che accoglie l'altra nel suo oggi e nell'oggi di Dio. "Dio non ci chiede se siamo state pure o virtuose, Dio ci chiede solo di essere amate" predicava P. Lataste.

Nasce, tra ostacoli, difficoltà e difficoltà la prima comunità delle Domenicane di Betania a Frasnès le Chatéau. P. Lataste morirà prima dello scadere del

tempo che la sua Provincia religiosa gli aveva concesso per occuparsi della fondazione.

Vita fraterna, il lavoro come mezzo per guadagnarsi da vivere, vita di preghiera e di studio, sono il cemento che crea e unisce la comunità. Come a Cadillac in cui quattrocento donne per l'intera notte hanno adorato Cristo Pane di Vita, ancora oggi l'adorazione eucaristica quotidiana è per noi luogo di guarigione, di rendimento di grazie e d'intercessione.

A Torino abitiamo nel "monastero" di Mirafiori, nella parrocchia di San Barnaba. La nostra piccola comunità vive e offre al quartiere: un'accoglienza semplice e fraterna, uno spazio di preghiera e di condivisione, di discrezione sulla propria storia qualsiasi essa sia. Andiamo una volta alla settimana nel carcere femminile delle Vallette. Incontriamo le donne che chiedono di vederci, alcune di loro le accogliamo per la fruizione dei permessi premio concessi dalla legge. Il lunedì sera alla stazione di Porta Nuova incontriamo il popolo della notte. Collaboriamo con il Gruppo Abele nell'ambito del progetto con donne vittime di tratta e prostituzione, una di noi va per un momento di preghiera e incontro settimanale con le donne rinchiusi nel Centro Identificazione Espulsione che sono in attesa di essere espulsi. Anche noi come padre Lataste possiamo ripetere: "Ho visto meraviglie, ho visto meraviglie"... Il cuore dell'uomo è lo stesso in ogni tempo.... Dio lo sa a noi scoprirlo.

*"Chunque voi siate, venite da Gesù. Egli ha tanta bontà e tanto perdono per chi si sente colpevole. Ha del balsamo per tutte le ferite, dell'acqua per tutti i peccati"* (P. Lataste)

Per una più dettagliata e completa conoscenza di P. Lataste: J. M. Gueullette Padre Lataste l'apostolo delle carceri. Ed Paoline (trad. Domenicane di Betania Torino).

### Partecipazione alla beatificazione di Padre Lataste

Le Domenicane di Betania della parrocchia di San Barnaba Mirafiori stanno raccogliendo adesioni per partecipare alla beatificazione che si terrà il 3 giugno 2012 a Besançon in Francia dove stanno organizzando l'evento.

Ci muoviamo presto per sapere quanti saremo e poter stabilire viaggio, permanenza e costi.

Chi fosse interessato può telefonare al numero delle Domenicane di Betania 011 34 52 83 oppure via mail: [mirafiori@domenicanedibetania.191.it](mailto:mirafiori@domenicanedibetania.191.it) indicando in oggetto: **viaggio Lataste**.

Grazie per la vostra comprensione e amicizia.

**Le Domenicane di Betania**

## Cittadini per diritto

La negazione della cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori residenti è "un'autentica follia, un'assurdità, la negazione di un diritto elementare" (Giorgio Napolitano)

Larissa, Ahmed, Jiang. Sono i compagni dei nostri figli. A scuola, all'oratorio, al parco. Sono uguali a loro. Non all'anagrafe.

Secondo la legge 91 del 1992 è cittadino per nascita chi nasce da cittadini italiani.

Il bambino che nasce in Italia da genitori non cittadini, ma regolarmente residenti, non acquista automaticamente la cittadinanza e risulta come "straniero" all'anagrafe: potrà essere titolare di un permesso di soggiorno temporaneo che gli garantisce i diritti sociali (all'istruzione, alla salute, ecc.), ma non gli permette, solo per fare qualche esempio, di viaggiare all'estero nella fase di rilascio e rinnovo, o di iscriversi a sport agonistici.

Ma, soprattutto, non gli permette di "sentirsi" italiano: lo fa sentire indesiderato e, in ultima analisi, diverso.

Fin dai primi giorni del suo governo, il presidente del Consiglio Mario Monti ha manifestato l'intenzione di modificare questa legge.

Anche il presidente Napolitano ha definito la negazione della cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori residenti "un'autentica follia, un'assurdità, la negazione di un diritto elementare".

Facciamo un passo indietro, e guardiamoci un po' attorno. Due sono i presupposti che stanno alla base delle leggi di tutto il mondo sul diritto di cittadinanza: lo *ius sanguinis* e lo *ius soli*.

Lo *ius sanguinis* (diritto di sangue) è il diritto di avere la stessa nazionalità di uno o di tutti e due i genitori, ed è la regola più comune in Europa e in Asia.

Lo *ius soli* (diritto del suolo), è il diritto di avere la nazionalità del paese dove si nasce, indipendentemente da quella dei genitori, ed è il principio adottato da USA, Canada, Argentina, insieme a quasi tutti gli stati del Sud America, e ad alcuni Paesi dell'Asia e dell'Africa.

Non è casuale che molti tra questi paesi siano quelli che storicamente hanno conosciuto flussi migratori importanti, e che hanno quindi avuto la possibilità di apprezzarne la ricchezza, tanto sotto l'aspetto del lavoro che della cultura.

Lo *ius soli* è applicato anche, secondo condizioni specifiche, in Francia, Germania, Regno Unito. In Italia, invece, è applicata solo la regola del diritto di sangue, in virtù della quale chi nasce sul nostro territorio da genitori non-italiani non è italiano.

Fin qui la freddezza della legge.

Proviamo ora a metterci dall'altra parte, quella degli uomini, delle donne, dei bambini che percorrono migliaia di chilometri, quasi sempre in condizioni disumane ed a rischio della vita, inseguendo il miraggio di un futuro al riparo dalla guerra, dalla dittatura, dalla violenza, dalla fame, in cerca di un posto di lavoro che garantisca un futuro, e che per fare questo lasciano tutto, a partire dai propri affetti e dalle radici della propria famiglia.

L'Italia ne ha accolti molti, non senza fatica, discussioni, e ricerca delle soluzioni più opportune.

È giunto il momento di un dibattito che, come richiesto da una larga parte della società civile, superi le barriere dell'ideologia e della demagogia, senza quelle strumentalizzazioni che sono il cavallo di battaglia di una certa parte politica.

La legge attuale è anacronistica e deve essere rivista, se si desidera davvero favorire un percorso di integrazione da parte di quegli immigrati che si sentono italiani e desiderano esserlo a pieno titolo.

Tutto questo è ancor più importante quando si tratta di minori. La costruzione della loro identità è un processo complesso.

Si sentono attratti dalla cultura del paese in cui sono nati ed in cui vivono, di cui sentono di far parte e che percepiscono come proprio, che per molti di loro è l'unico che conoscono, e dal quale hanno bisogno, specie durante l'adolescenza, di sentirsi accolti.

Ma questo paese, negando loro la cittadinanza, di fatto li respinge, e questo crea in loro conflitti facilmente immaginabili. Occorre sanare al più presto questa situazione.

Torniamo da dove siamo partiti. È giusto che Larissa, Ahmed, Jian, pur essendo nati in Italia non possano partecipare insieme ai loro compagni italiani ad una gita scolastica all'estero, ad un progetto Erasmus, o debbano pagare l'ingresso ad un Museo?

Se lo chiedessimo ai loro compagni, i nostri figli, sgranerebbero gli occhi, e non avrebbero dubbi: "No". Impariamo da loro.

Questi bambini, questi ragazzi, sono italiani. Facciamoli crescere in un mondo che parli loro di pace e di accoglienza.

Quarant'anni fa John Lennon immaginava un mondo dove tutti avrebbero parlato la stessa lingua e avrebbero camminato mano nella mano: è giunto il momento di trasformare questo sogno in realtà.

(segue da pag. 1)

## È giunto il tempo...

vita ci chiede di "rendere ragione della speranza che è in noi". Ma cos'è lo "Stile di vita"? Lo stile di vita è il modo, il "come", la forma specifica, che ciascuno dà alla propria esistenza, una forma che dice i valori che la guidano. Stile di vita, quindi è il modo in cui concepiamo noi stessi e la nostra vita e che si manifesta attraverso scelte, comportamenti concreti, visibili e tangibili. Sono i nostri consumi, le nostre priorità, i progetti per cui spendiamo la vita che hanno conseguenze, non solo sulla nostra persona o sulla nostra famiglia, ma si allargano alla società e al mondo, in termini sociali, economici e climatici. Pensiamo, ad esempio, ai nostri consumi che spesso superano abbondantemente il limite del bisogno e che provocano una vera e propria razzia di materie prime a danno di intere popolazioni dei paesi poveri; pensiamo ai falsi bisogni che la società ci crea attraverso la pubblicità, per non parlare della quantità insostenibile di rifiuti che produciamo; o alle nostre abitudini nell'ambito della mobilità, con un uso eccessivo di risorse energetiche e un'incidenza molto grave sull'ambiente; pensiamo ancora che le nostre scelte, a volte miopi, in campo finanziario che possono determinare il sostegno ad attività criminose o belliche.

In altri termini, una riflessione sui nostri stili di vita determina una presa di coscienza della nostra responsabilità di fronte al mondo di oggi e di domani, verso i fratelli ingiustamente oppressi da questa realtà di cose, verso il Creato che ci è stato affidato. È una responsabilità che ci interpella, prima di tutto, come cristiani. Per questo motivo, nella nostra Diocesi, alcuni Uffici di pastorale si stanno coinvolgendo in questa riflessione, per promuovere una sempre maggiore adesione al Vangelo, come singoli e come comunità. Ecco il perché della proposta della nostra unità Pastorale, rivolta a quanti sanno ancora porsi domande, a cercare risposte vere e non preconfezionate. Le cose non cambiano se continuiamo a fare le stesse cose di prima... Forse questo è un tempo di grazia, un tempo per "svegliarci dal sonno!" e riprendere in mano con responsabilità la nostra vita e la vita degli altri alla luce di una Parola che tutti interroga e tutti supera, che dice che la speranza non è sogno ma impegno e responsabilità.

Silvio Maghenzani

Roberta Callegari